

La sapienza del vivere

Percorso di catechesi sul libro del Siracide

4 Il povero e l'uso dei beni

(Sir 3,30-4,10)

Elemosina e giustizia nei confronti degli indifesi sono i temi dei versetti che prendiamo in considerazione.

3³⁰ L'acqua spegne il fuoco che divampa,
l'elemosina espia i peccati.

³¹ Chi ricambia il bene provvede all'avvenire,
al tempo della caduta troverà sostegno.

4¹ Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita,
non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi.

² Non rattristare chi ha fame,
non esasperare chi è in difficoltà.

³ Non turbare un cuore già esasperato,
non negare un dono al bisognoso.

⁴ Non respingere la supplica del povero,
non distogliere lo sguardo dall'indigente.

⁵ Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo,
non dare a lui l'occasione di maledirti,

⁶ perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore,
il suo creatore ne esaudirà la preghiera.

⁷ Fatti amare dalla comunità
e davanti a un grande abbassa il capo.

⁸ Porgi il tuo orecchio al povero
e rendigli un saluto di pace con mitezza.

⁹ Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore
e non essere meschino quando giudichi.

¹⁰ Sii come un padre per gli orfani,
come un marito per la loro madre:
sarai come un figlio dell'Altissimo,
ed egli ti amerà più di tua madre.

Potremmo dividere il testo in due poemi; il primo parla dell'elemosina come atto di giustizia e il secondo dell'atteggiamento globale da tenersi nei confronti dei più bisognosi da parte della comunità.

Elemosina come giustizia

Il gesto dell'elemosina non deve essere letto come un'azione puntuale e limitata, una semplice offerta, un dono elargito frettolosamente. Piuttosto è un **atteggiamento complessivo** di prudenza (*recta ratio agiblium*: il modo giusto di agire) nella gestione dei propri beni e nelle cure per chi è nell'indigenza. L'uso dei beni non può prescindere dalle relazioni complessive, personali ma anche sociali, in cui ciascuno vive. L'elemosina esprime quello «stile che permette a chi possiede dei beni di amministrarli in modo intelligente, valorizzandoli per quello che dovrebbero essere: uno strumento (per fare del bene) e non un fine» (Scandroglio).

Elemosina, digiuno e preghiera. Queste erano le **tre colonne** su cui si fondava la spiritualità dell'Israele post-esilico. Con la scomparsa del tempio e del culto sacerdotale, la spiritualità ha del popolo di Israele trovato in queste pratiche delle figure simboliche con cui vivere nella giustizia e seguire la legge del Signore. Sono le stesse che Gesù riprende nel discorso della montagna. Nel farlo il Maestro le radicalizza perché non siano pratiche formali, esteriori. Raccomanda di farle in segreto (quando fai l'elemosina non sappia la destra... quando preghi chiudi la porta della tua stanza... quando digiuni vestiti a festa...), di compierle agli occhi del Padre che vede nel segreto e non per ricevere una ricompensa dagli uomini. Anche il Siracide sembra attento alla autenticità di queste pratiche, e a farne **uno stile nel vivere la giustizia**, da uomini giusti ad immagine della misericordia del Signore.

«È interessante anche il dato lessicale: il termine greco con cui si indica l'elemosina è *elemosyné*, da cui deriva evidentemente quello italiano; in ebraico, invece, il termine corrispondente è lo stesso di **"giustizia"**, cioè *"s^edaqa"*. Se in ebraico con il sostantivo "giustizia" non si intende un concetto strettamente giuridico, ma anzitutto **relazionale** – "giustizia" come condizione di armonia fra i membri di una stessa comunità – il fatto che l'elemosina sia indicata con questa stessa parola implica che tale gesto di carità abbia come scopo ultimo il **ristabilimento della condizione di armonia nelle relazioni comunitarie**. La povertà è indice di sperequazione nel possesso delle risorse e quindi di squilibrio nei rapporti fra componenti di una società; l'elemosina, come ogni altro atto di "giustizia", persegue l'intento di ripristinare l'equilibrio relazionale perduto» (Scandroglio).

La **prospettiva** è quindi **relazionale**. Non si tratta quindi solo di "dare qualche spicciolo" (magari il superfluo) ma di entrare in relazione con chi vive nell'indigenza. Tutto il testo lo sottolinea: "non essere insensibile" (v4,1) "non rattristare" (4,2) "non esasperare" (4,2) "non turbare" (4,3). «La carità fattiva nasce da una sincera com-passione per l'altro; in caso contrario, rischierebbe di essere un atto volontaristico, o – nel peggiore dei casi – ipocrita» (Scandroglio).

Da notare il v 4 e 5: "non distogliere il tuo sguardo": «L'importanza dello **sguardo** dipende dal fatto che da qui passa la relazione con il prossimo, nel bene e nel male; lo sguardo è mediazione della relazione con l'altro. (...) Ovviamente, la carità non si riduce allo sguardo, ma da lì tutto ha inizio; uno sguardo compassionevole, capace di riconoscere chi è nel bisogno, è punto di partenza di ogni atto di carità; senza questo sguardo l'atto di carità non potrebbe sorgere» (Scandroglio). Esiste invece – purtroppo – una elemosina che "non guarda in faccia" non sostiene lo sguardo, è al contrario un modo di non guardare, non vedere, togliersi di torno un fastidio.

La "giusta" relazione e la relazione come giustizia

Nell'elemosina e nella cura del povero (orfano vedova e straniero) **si riflette la cura di Dio**. Lo possiamo dedurre da diversi elementi. La com-passione a cui invita richiama il tema delle **viscere**. Nel v3 Ben Sira invita a "non turbare", che potrebbe essere tradotto: "non far fremere le viscere dell'oppresso, dell'uomo esasperato". Nella cultura biblica le viscere sono la sede dei sentimenti e delle emozioni più profonde. Ma l'immagine è usata con frequenza per indicare i sentimenti – tutti materni – che Dio prova nei confronti del suo popolo. E infatti nei vv 4-5 dove si invita a non essere indifferenti ("non respingere la supplica, non distogliere lo sguardo), sembra si alluda all'atteggiamento stesso di Dio, come viene evocato dal Sal 22,25-25: "Lodate il Signore, voi suoi fedeli, gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe, lo tema tutta la discendenza d'Israele; perché egli non ha disprezzato né disdegnato l'afflizione del povero, il proprio volto non gli ha nascosto ma ha ascoltato il suo grido di aiuto". Ben Sira sembra che nel descrivere l'attenzione al povero si stia **ispirando allo stile stesso di Dio**. La sua compassione e misericordia passa attraverso la misericordia che gli uomini vivono nei confronti gli uni degli altri.

Anche nella cura alle condizioni tipiche dei più indifesi non fa che riflettersi la **predilezione di Dio**. Questi sono anzitutto l'orfano, la vedova e lo straniero. Nella tradizione biblica queste tre situazioni indicano l'umano più indifeso, coloro che non avevano chi si prendesse cura di loro. Il loro difensore unico è il Signore. «Nei vv 8-10 vengono dati suggerimenti che riguardano diverse categorie di soggetti, che meritano una particolare premura a motivo delle loro condizioni di vita precarie: poveri (v 8), oppressi (v 9), orfani e vedove (v 10). Si tratta di categorie che nel dettame biblico sono spesso menzionate, in quanto destinatarie di una speciale cura, anzitutto di Dio e quindi anche da parte del fedele israelita (cfr Sir 35, 16-22, e anche Es 22,21.23; Dt 24, 17-22; Lv 19, 9-10; Gb 29,7-17; 31,13-23)» (Scandroglio).

Il modo con cui Ben Sira raccomanda la cura del povero è attento a generare non solo delle azioni concrete che sostengano l'indifeso, ma **uno stile relazionale**. Si tratta – come già sottolineato – di **guardare il volto** del povero e questo, nei versetti finali, significa **"prestare ascolto"** e **"rivolgere una parola"** ovvero **intessere una relazione**. «Vengono richiamate due azioni, che potremmo definire "complementari" nell'ambito dei rapporti interpersonali: l'ascolto ("porgigli l'orecchio" v 8) e il parlato ("rendigli il saluto" v 8)». Alla fine, v 10 Ben Sira utilizza metafore relazionali: quella genitoriale (essere padre per gli orfani), sponsale (essere marito per le vedove) e filiali (diventare figli dell'altissimo). Solo entrando in relazioni con gli indifesi si accede alla verità della nostra stessa relazione con il Signore.

Approfondimenti

La dimensione sociale della giustizia: ovvero la destinazione della proprietà

Papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*, ne parla a riguardo della proprietà privata.

Riproporre la funzione sociale della proprietà

118. Il mondo esiste per tutti, perché tutti noi esseri umani nasciamo su questa terra con la stessa dignità. Le differenze di colore, religione, capacità, luogo di origine, luogo di residenza e tante altre non si possono anteporre o utilizzare per giustificare i privilegi di alcuni a scapito dei diritti di tutti. Di conseguenza, come comunità siamo tenuti a garantire che ogni persona viva con dignità e abbia opportunità adeguate al suo sviluppo integrale.

119. Nei primi secoli della fede cristiana, diversi sapienti hanno sviluppato un senso universale nella loro riflessione sulla destinazione comune dei beni creati. Ciò conduceva a pensare che, se qualcuno non ha il necessario per vivere con dignità, è perché un altro se ne sta appropriando. Lo riassume San Giovanni Crisostomo dicendo che «non dare ai poveri parte dei propri beni è rubare ai poveri, è privarli della loro stessa vita; e quanto possediamo non è nostro, ma loro». Come pure queste parole di San Gregorio Magno: «Quando distribuiamo agli indigenti qualunque cosa, non elargiamo roba nostra ma restituiamo loro ciò che ad essi appartiene».

120. Di nuovo faccio mie e propongo a tutti alcune parole di San Giovanni Paolo II, la cui forza non è stata forse compresa: «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno». In questa linea ricordo che «la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata». Il principio dell'uso comune dei beni creati per tutti è il «primo principio di tutto l'ordinamento eticosociale», è un diritto naturale, originario e prioritario. Tutti gli altri diritti sui beni necessari alla realizzazione integrale delle persone, inclusi quello della proprietà privata e qualunque altro, «non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione», come affermava San Paolo VI.[98] Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati, e ciò ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società. Accade però frequentemente che i diritti secondari si pongono al di sopra di quelli prioritari e originari, privandoli di rilevanza pratica.

Così commenta Pierangelo Sequeri (testo tratto da una registrazione):

«Che cosa significa fraternità, o meglio prossimità? Una volta lo schema era: c'è la fraternità, la democrazia, l'uguaglianza, e poi la prossimità, con chi non ce la fa con quelli che sono rimasti indietro, quasi con quello che avanza. Il papa invece inverte lo schema: si parla di fraternità e si dice prossimità. Allora puoi pensare la fraternità come lavoro. Mentre la fraternità al di fuori della prossimità è un sentimento (una cosa fusionale una affinità elettiva: la fraternità si dà già tra i vicini), ora diventa un lavoro. Così nell'esempio del Samaritano: si tratta di curare, di prendere medicine, un albergo, una tavola, del cibo (una organizzazione di una società che non è alternativa allo sviluppo di questi beni). La fraternità iscritta nella prossimità è "un amore che lavora". Per noi – sia come cattolici che come laici postromantici – l'amore è un sentimento. Se la fraternità la traduci in prossimità ecco che diventa un lavoro possibile e urgente, bellissimo e serio.

Il papa è sembrato provocatorio quando ha detto che la "proprietà non è un principio assoluto"; tutti si sono agitati quasi fosse un attentato alla proprietà. Ma non è così, è una diversa e più vera declinazione della proprietà secondo giustizia. Pr ovate a pensare alla gravidanza, che è una piccola creazione dal nulla. Ha come effetto che "una persona fa due"; se il matrimonio è che "due persone fanno una sola carne" qui c'è un secondo miracolo: una sola persona fa due anime, perché "lui" è "altro", non è una estensione della mamma; eppure nasce sul terreno della madre. Pensiamo al

famoso detto di Ulpiano: la giustizia è “dare a ciascuno il suo”. Il punto di partenza è un “dare”: vuol dire che l’armonia della giustizia è quando c’è un dare, che in qualche modo è un dono, nella sua radice, perché il “suo” di ciascuno, se glielo devo dare, vuol dire che non ce l’ha. Il “suo” di cui parla la giustizia non sono le qualità del “ciascuno”, ma sono qualcosa di suo ma che lui non ha! Se non ce l’ha vuol dire che è da qualche altra parte. E dove si trova? Si trova in un altro come il proprio di qualche d’un altro, la sua “proprietà”! La proprietà della mamma, del datore di lavoro ecc. È la sua “proprietà”, ma insieme è destinata ad essere di un altro. Nel conto in banca del datore di lavoro c’è il “suo” del lavoratore! Ma il lavoratore non può andarselo a prendere con la pistola in mano, perché il dare deve essere voluto, è l’elemento della dignità umana (casomai ci penserà la comunità umana a esigerlo). Sul piano personale questo significa molto: “ci sono dentro di te delle cose destinate ad altri! E c’è grande felicità nello scoprirle e nel darle”. E noi, invece, continuiamo con la retorica di realizzare tutte le proprie capacità e talenti per sé: questa è una corruzione della proprietà privata umana. Questo rimbacchisce le giovani generazioni che sono come dei “bambini plasmon” “bambini palla”, obesi a furia di riempirli. O ad esempio: una diventa mamma. Nella provvidenza divina è stabilito questo: chi diventa mamma sviluppa una “mammitudine”, una attitudine materna, infintamente maggiore del fabbisogno interno, di quello che hanno bisogno i suoi figli; difatti se la spende tutta pe loro li soffoca e li nuoce: “mamma quanto rompi”. Questa è una madre piovra, divoratrice, che soffoca. Perché? Perché quella “mammitudine” è una parte di sé che è propria, ma destinata ad altri; se trova la sua destinazione, ai figli non mancherà niente, e ciascuno sarà felice».

Giustizia è innescare questo felice circolo: il proprio di ciascuno è proprietà data in amministrazione ad altri perché al momento opportuno sia distribuita. Se non avviene questa distribuzione, chi trattiene compie un furto – anche se riguarda qualcosa che egli sente come sua proprietà – e chi non riceve si vede espropriato di qualcosa di suo. Nel dono invece accade una duplice generazione: chi accetta di essere espropriato, scopre la destinazione di ciò che gli è stato affidato, il frutto del dono ricevuto in amministrazione. Chi riceve si trova a sua volta affidata una proprietà e deve scoprire “per chi è destinata” se non vuole possederla come una indebita proprietà.

La dimensione relazionale della giustizia: diventare padri e madri per scoprirsi di nuovo figli del Padre

«Nell’ultimo versetto leggiamo: “Sii come un padre per gli orfani, come un marito per la loro madre; sarai come un figlio dell’Altissimo ed egli ti amerà più di tua madre”. Un’espressione molto esigente e impegnativa. Non si tratta soltanto di aiutare chi è nel bisogno, ma di essere un padre per gli orfani, un marito per la loro madre. Orfani e vedove nel primo testamento sono categorie rappresentative delle forme più gravi di povertà. Ebbene, dice Ben Sira, nei loro confronti non bisogna soltanto offrire un aiuto materiale, ma stabilire una qualità relazionale: padre dell’orfano, marito della vedova. Occorre cioè entrare in una relazione ricca, profonda, affettiva, accogliente, calda. Peraltro noi sappiamo che “padre degli orfani”, nel linguaggio biblico è un titolo che appartiene a Dio (Sal 68,6). Si tratta di essere segno concreto, percepibile, della misericordia di Dio che raggiunge i suoi figli, e specialmente i più bisognosi dei suoi figli, e lo fa attraverso la nostra stessa misericordia. La paternità di Dio si deve manifestare nella nostra paternità, la sua prossimità nella nostra prossimità. Il testo greco conclude con questa affermazione forte: se agisci in questo modo “sarai come un figlio dell’altissimo ed egli ti amerà più di tua madre”. “Si diventa figli di Dio nel momento in cui si diventa padri di figli senza padri” (Marco Zambella)» (Luca Fallica).